

# IL FANTASMA DI CORLEONE



■ Il 13 luglio scorso a dieci anni e qualche mese dal suo arresto (aprile 2006) avvenuto a due passi dalla sua casa di Corleone nella maseria di «Montagna dei Cavalli», «è morto in una struttura san-

itaria il boss Bernardo Provenzano. Lo «Ziu Binnu» era conosciuto anche come «u' tratturi», per la violenza che metteva nelle azioni armate di lupara, e «il ragioniere», per le grandi capacità di gestire affari e investimenti di Cosa Nostra durante l'interminabile latitanza durata 43 anni. Il ragazzo semianalfabeta nato in un famiglia poverissima di Corleone comincerà la carriera di mafioso il 6 settembre 1958 sfuggendo ad un attentato commissionato dagli uomini del medico-boss Michele Navarra, precedentemente ucciso da un mafioso di rango che si chiamava Luciano Leggio noto come Liggio a causa di errore di trascrizione del Comune di Corleone. Provenzano verrà ferito alla testa nell'agguato con un altro giovanotto del posto detto «u'viddanu» (il contadino) Salvatore Riina, marcheranno a fuoco la storia di Cosa Nostra e della Sicilia. «Binnu» Provenzano inizia la sua carriera criminale con piccoli furti di bestiame, poi passa alle estorsioni ai commercianti di Corleone e della provincia ma è a Palermo che vuole arrivare. Lì ci sono i grandi appalti e i soldi veri, «i piccioli» e così Liggio, Provenzano, Riina e i fratelli Bagarella imporranno la loro legge anche lì. Lì «scarpi incritati» (scarpe sporche di fango) faranno a pezzi coloro che li prendevano in giro con questo nomignolo. I «viddani» corleonesi cominciano il 10 dicembre 1969 con la strage di «Viale Lazio» passata alla storia per l'efferatezza, si racconta che Bernardo Provenzano travestito da carabiniere come i suoi amici, una volta terminati i colpi della sua arma spaccherà la testa con il calcio della pistola al boss rivale Michele Cavataio. Così nascerà la leggenda di Provenzano «dove passa lui non cresce più erba». Con l'arresto di Liggio nel 1974, Provenzano e Riina prendono il controllo della cupola corleonese che incomincia nel

1981 la seconda la guerra di mafia in Sicilia. Cadono sull'asfalto boss del calibro di Stefano Bontade e Salvatore «Totuccio» Inzerillo e moltissimi loro pretoriani. Riina e Provenzano gestiscono il potere in maniera solidale ma diversa; Riina spara e uccide chiunque non si sottometta ai corleonesi, Provenzano condivide sempre quanto viene deciso da «Totò u' curtu» ma non appare mai, si immerge nell'anonimato. Così la mafia dei corleonesi entra nelle istituzioni siciliane e nazionali attraverso il Sindaco del «sacco di Palermo» Vito Ciancimino, potente esponente della Democrazia Cristiana e sindaco di Palermo. Sono gli anni dove piovono sulla Regione centinaia di miliardi che arriveranno da Roma per costruire strade e autostrade e nemmeno un appalto sfuggirà al controllo di Cosa Nostra che manterrà per decenni il ferreo controllo su tutte le attività economiche. Il 30 gennaio del 1992 per la mafia e i corleonesi in particolare, la ruota della fortuna girerà. La Corte di Cassazione confermerà tutte le condanne del Maxi processo (1986-1992) istruito dal pool antimafia di Palermo diretto da Giovanni Falcone che dispose 2665 anni di carcere per gli imputati. Salvatore Riina perde la testa, non accetta che i politici e i pezzi dello stato che erano a loro «disposizione» non siano intervenuti per fermare il processo prima e la Cassazione poi. Il binomio di Cosa Nostra entra in conflitto dopo aver condiviso la condanna a morte dell'europarlamentare democristiano Salvo Lima ucciso sul lungomare di Mondello nel marzo del 1992. Per Provenzano è bene non andare oltre con la sfida alle istituzioni, Riina invece vuole lo scontro frontale e ci arriva con l'attentato di Capaci dove muoiono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta. Poco prima della strage riappaiono a Corleone la moglie di Provenzano Saveria Palazzolo e i due figli. Un segnale di dissenso? Per Provenzano la guerra dichiarata da Salvatore Riina allo Stato è una follia che si compie nuovamente il 19.07.1992 in via D'Amelio con la morte di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Il 15.01.1993 Riina viene arrestato dai ROS e il «viddanu» «più volte dirà di

essere stato «venduto» dal Provenzano che resta uccel di bosco a differenza di moltissimi boss che finiscono in galera. «Zio Binnu» si fa ancora più cauto cambia di continuo casolare e sfugge all'arresto grazie a «soffiate» dell'ultimo momento nel 1993 e nel 1995. Da latitante continua a fare affari e riesce a farsi operare a Marsiglia nel 2004 con il nome di Monsieur Gaspare Troia da Villabate (PA) per un tumore alla prostata. Con lui «Madame» Troia ovvero Saveria Palazzolo. Quando gli inquirenti videro le foto dei «signori» Troia restarono senza parole. Agli inizi di aprile del 2006 si diffonde la notizia che Provenzano sia morto e lo conferma persino il suo Avvocato, ma l'11 dello stesso mese 18 poliziotti della squadra mobile di Palermo e otto agenti dello SCO, entrano di forza in un casolare sopra Corleone. Ci trovano il Provenzano immerso in un atmosfera «pseudo religiosa» fatta di testi sacri, crocifissi e immagini della Madonna. Sulla scrivania una macchina da scrivere e decine di «pizzini», il boss non dirà una parola se non fare i «complimenti» all'ufficiale più alto in grado nella stanza. Il «fantasma di Corleone» anche in carcere alimenterà il mistero su di sé. In un colloquio con l'europarlamentare Sonia Alfano e i pm Antonio Ingroia e Ignazio De Francisci lascia intendere di voler parlare ma non accade nulla. Poi un tentato suicidio, molte «cadute dal letto» e numerose ecchimosi sul corpo. Al figlio racconta «che lo picchiano» ma nessuna prova verrà mostrata. Tutto questo gli causerà un rapido deperimento fisico e mentale tanto che non verrà più ascoltato dai magistrati e la sua posizione sarà stralciata dai processi. Con la sua morte si riducono «al lumicino» anche le residue speranze di poter conoscere la verità sul rapporto tra mafia e politica in Italia, e la verità sulla morte di tanti servitori lasciati soli dallo Stato. Aveva ragione Giovanni Falcone quando disse: «Se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci assomiglia».

\* presidente dell'Associazione amici delle forze di polizia svizzere